



Foto di Guido Montani/Ansa



Il segretario del Pdl Angelino Alfano con il sindaco di Roma Gianni Alemanno

IL CORSIVO

Guida Soncini

IL MINACCIOSO ARRIVEDERCI DI EMILIO FEDE

«Scalfaro si è dimesso? Ancora no? Ah, è uscito solo per cena. Restate lì con le telecamere, lo facciamo dimettere più tardi. Cacciari, Rutelli, pedofilia? Qualcosa coi bambini piccoli? Il nostro sondaggio: ha torto la sinistra o ha ragione la destra?». Nell'aprile del 1994, quando l'Emilio Fedè di Corrado Guzzanti compare per la prima volta su Rai3, Fedè non è ancora Fedè. Quello che avrebbe passato i successivi diciotto anni a scavalcare qualunque parodia. Quello che ieri sera ha aperto l'ultimo editoriale al Tg4 con «È un saluto, non è un addio», e l'ha chiuso con «Ripeto, non è un addio», ed era dal «Tornerò» di Schwarzenegger nel primo Terminator che un arrivederci non risultava tanto minaccioso.

Non è solo la tendenza italiana a trattare i pettegolezzi come fatti e i retroscena come cronaca, a rendere Fedè il più imperscrutabile estroverso tra quelli che hanno avuto ruoli visibili nel lentissimo declino dell'impero degli ultimi vent'anni.

I fatti che riguardano Fedè comparsi sui giornali (e da lui confermati) sono, spesso, più incredibili dei pettegolezzi che lo riguardano sussurrati nei corridoi di Mediaset. Se faceva la cresta sul prestito fatto ottenere a Lele Mora, sarà poi così inverosimile che impedisse l'accorpamento del Tg4 nelle *all news* con la sola forza di qualche allusione alla lunga frequentazione con papà? Se a quasi ottant'anni, da verbali, procacciava quasi minorenni per attività ricreative serali, sarà poi così infondata la leggenda che lo vuole principale fonte di materiali scottanti per i settimanali d'opposizione?

Ma, se sono vere la metà delle cose che si raccontano, se Emilio Fedè è la Gola Profonda

di un sistema del quale è sempre parso essere la principale cheerleader, allora ha ancora senso interrogarsi sulla crisi del cinema o su quella della satira? Esiste roba come Emilio Fedè nella realtà: come possono non essere disoccupati o inadeguati gli autori e gli sceneggiatori di personaggi di finzione?

Se la tenuta sul lungo periodo è una qualità, a Fedè va riconosciuto il merito della durata. Della prima ondata di zelanti berlusconiani non è rimasta traccia, da Elio Vito a quel Gianni Pilo che, nelle prime riunioni ad Arcore, rispondeva all'ipotesi della costituzione di un partito con dei premurosi «Dottore, se c'è da menare le mani io ci sono». L'Emilio, invece, fino a ieri era ancora lì.

Fedè che per primo e con maggior riconoscibilità trasformò quel mettersi al servizio della causa da format di vita a palinsesto televisivo; Fedè che aveva abbastanza mestiere e cinismo e fino a un certo punto persino lucidità da capire il potenziale televisivo di Vermicino, quello di Paolo Brosio, quello della guerra del Golfo; Fedè che, come molte delle mostruosità irresistibili che abbiamo visto in tv negli ultimi decenni, va messo in conto a Carlo Freccero, che – in un secolo lontano, in cui era possibile non sovrapporre la politica e la televisione – lo fortissimamente volle a Italia 1.

Nell'editoriale di ieri non ha parlato dell'ennesima inverosimiglianza chissà se vera, i contanti in Svizzera; in compenso ha definito Mediaset «un'azienda che mi ha molto amato e che resterà da me molto, molto amata», e l'enfasi su quel doppio «molto» era da brivido. Poi ha aggiunto: «Non è escluso che io qualche volta torno». Così, all'indicativo. Modo della certezza.

fono per 17mila euro. La base d'asta era di 1.500 euro: meno di un decimo. Questa la motivazione dell'acquisto: hanno l'archivio più importante d'Italia sul periodo storico dal '68 in poi.

I comunicati sono stati stampati tra il 1974 e il 1978. 17 ciclostilati diffusi nelle redazioni dei giornali. Del lotto fa parte il famoso - o famigerato - «numero 6» che comunicava la condanna a morte di Aldo Moro. L'asta è stata rapida ma non indolore. Per inciso sono stati venduti (ad altri) anche autografi di Saddam Hussein, Hitler e Mussolini.

Marcello dell'Utri non era in sala. C'erano però familiari delle vittime del terrorismo ed esponenti del sindacato di polizia Coisp. Con loro, il consigliere comunale del Pdl Carmine Abagnale, ex poliziotto, presente in via De Amicis quando il 14 maggio del 1977, FU uccise l'agente Antonio Custra. Per loro l'asta è stata «un'azione da sciacal-

li». Anche i familiari di Moro si erano rammaricati. La figlia Maria Fida: «Fino a quando si abuserà della nostra pazienza sbeffeggiando il nostro dolore?». In sala c'era anche Giovanni Berardi, figlio del maresciallo Rosario Berardi, ucciso dalle Br. Che ha attaccato l'inerzia dello Stato: «I volantini dovevano acquisirli le istituzioni, i Beni Culturali o il viminale. Così calpestanto la memoria di 500 morti e 5mila feriti».

Noto bibliofilo, raffinato collezionista, abituale frequentatore di mostre sui volumi antichi, il senatore siciliano cui la Cassazione ha annullato la condanna per concorso esterno in associazione mafiosa, non si è scomposto.

Diceva Oscar Wilde che non esistono libri buoni o cattivi ma solo libri scritti bene o male. A quanto pare per i volantini vale la stessa regola.

FED. FAN.